



il manifesto



HOME | CERCA | SERVIZIO ARRETRATI E RICERCHE | ARCHIVIO | ABBONATEVI | IL METEO | PROGRAMMI RADIO E TV | E-MAIL INFO | EDIZIONI WEB

IL MANIFESTO
03 OTTOBRE 2007
INDICE
CULTURA
pag.14
Anche il cinismo di Koolhaas fa parte dei ricordi LUCIA TOZZI
Villeggiature in città tra rovine di utopie REM KOOLHAAS
Prospettive di urbanistica
pag.15
Le quattro ruote dell'apocalisse urbana BENEDETTO VECCHI
L'indifferenza e il sarcasmo sulla natura malata del capitalismo GIOVANNA RICOVERI LUIGI CAVALLARO
Oltretutto

cultura
pagina 14
Anche il cinismo di Koolhaas fa parte dei ricordi Secondo quel che dice l'architetto olandese in un suo pamphlet pubblicato da Quodlibet con il titolo «Junkspace», noi viviamo appunto in uno spazio-spazzatura, disarticolato, privo di identità e concepito per disorientare LUCIA TOZZI Appena entrato nelle gallerie di un inferno molto rassomigliante a un qualche locale hard di Manhattan, Woody Allen - nei panni del Deconstructed Harry - domanda a un uomo dall'aria vagamente triste e preoccupata quale sia il motivo della sua condanna. La risposta, ormai celebre almeno quanto il «Nessuno è perfetto» di A qualcuno piace caldo, è «Ho inventato i serramenti di alluminio anodizzato». Se Allen avesse avuto la possibilità di leggere Junkspace di Rem Koolhaas (ora pubblicato da Quodlibet con la cura di Gabriele Mastrigli, euro 13,50) prima di scrivere la sceneggiatura, probabilmente l'inventore dell'alluminio anodizzato sarebbe stato sostituito da due colleghi: gli inventori dell'aria condizionata e della scala mobile. Stando alla cupa descrizione di Koolhaas, infatti, questi due elementi hanno esercitato un'influenza molto più profonda sul mondo contemporaneo rispetto al pur terrificante pugno nell'occhio offerto dalla diffusione degli infissi di alluminio: la loro combinazione ha radicalmente modificato lo spazio antropizzato nel suo codice genetico, dando origine a un continuum infrastrutturale sigillato dal cartongesso, a una estensione infinitamente uniforme di aeroporti e centri commerciali che ha assestato un colpo definitivo alla presa dell'architettura sulla realtà. In spregio alle cure e alle intenzioni degli architetti, infatti, noi viviamo per lo più immersi in questo nuovo tipo di spazio - il junkspace, appunto, lo spazio-spazzatura - manipolatorio, progettato per disorientare, privo di qualsiasi identità e pronto ad assumerne cento fasulle («l'iconografia del junkspace è per il 13% romana, per l'8% Bauhaus, per il 7% Disney, per il 3% Art Nouveau, seguito a poca distanza dai Maya...»), soprattutto privato, cioè «soggetto a condizioni». Uno spazio disarticolato, orizzontale, che sostituisce la gerarchia e la composizione con l'accumulo, la cui valenza politica è contrassegnata «dalla rimozione centrale della facoltà critica in nome del comfort e del piacere». Che quella di Koolhaas non sia una deprecatio né un appello all'insurrezione contro questo spazio «condizionato» è noto. Koolhaas si limita a descrivere il mondo, non ha alcuna pretesa di cambiarlo, tanto meno con gli inutilizzabili strumenti della teoria e della pratica architettonica. Quello che forse risulta meno chiaro, soprattutto in Italia, è che tuttavia i suoi testi più recenti, scritti e riscritti, pubblicati in decine di versioni diverse e contrastanti - per la disperazione dei filologi - non hanno più quel carattere di manifesto, seppure retroattivo, che aveva il suo primo libro, Delirious New York. Le ultime tracce di quel cinismo ostentato, espressione del postmoderno più ludico, sono sparite da tempo.



il manifesto



HOME | CERCA | SERVIZIO ARRETRATI E RICERCHE | ARCHIVIO | ABBONATEVI | IL METEO | PROGRAMMI RADIO E TV | E-MAIL INFO | EDIZIONI WEB

IL MANIFESTO
03 OTTOBRE 2007
INDICE
CULTURA
pag. 14
Anche il cinismo di Koolhaas fa parte dei ricordi LUCIA TOZZI
Villeggiature in città tra rovine di utopie REM KOOLHAAS
Prospettive di urbanistica
pag. 15
Le quattro ruote dell'apocalisse urbana BENEDETTO VECCHI
L'indifferenza e il sarcasmo sulla natura malata del capitalismo GIOVANNA RICOVERI LUIGI CAVALLARO
Oltretutto

cultura

pagina 14

apertura

metropoli

Villeggiature in città tra rovine di utopie

Le malinconiche derive dell'urbanistica contemporanea nell'era della globalizzazione. Un testo inedito del progettista della celebre Maison di Bordeaux. Un tempo lo spazio pubblico era terreno di confronto. Oggi, con lo slittamento dal pubblico al privato, non tolleriamo più il vuoto. E il risultato che ne deriva è una opprimente confusione
REM KOOLHAAS

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sull'evoluzione della città, un problema a cui noi architetti siamo interessati, e che presenta una serie di questioni tremendamente complesse alle quali mi è difficile dare risposte. La civiltà greca costruiva i suoi monumenti per una comunità che si sentiva fortemente responsabile della cosa pubblica e che riconosceva con chiarezza la differenza tra pubblico e privato. Questa civiltà ha prodotto tanto nell'architettura quanto nell'urbanistica il modello che consideriamo dominante, nel senso che ancora oggi si pensa in termini di pubblico e privato pressoché nello stesso modo. Negli ultimi quindici anni si è tuttavia verificato un fenomeno di estrema rilevanza: la formazione di quello che, unendo i simboli dello yen, dell'euro e del dollaro, potremmo definire come il regime dello YES\$, al cui interno il potere del pubblico è in declino mentre aumenta quello del privato.

Esplosioni e contrazioni

Viviamo oggi in un periodo di intensa negoziazione tra pubblico e privato, e uno dei settori principali in cui questa negoziazione ha luogo è l'architettura nel suo rapporto con la città. Prima che si sviluppasse questa fase finale di globalizzazione e privatizzazione, un edificio come quello di Frank Gehry a Bilbao non sarebbe stato costruito.

Se un tempo, infatti, gli edifici trovavano ragione di esistere nella loro neutralità e dignità, come nel caso del Partenone, oggi la semplice pressione commerciale che sta dietro a qualsiasi edificio obbliga anche l'architetto più serio a ogni sorta di eccentricità. Un altro fenomeno importante che si ripercuote sullo sviluppo della città è dovuto alla non omogeneità della globalizzazione, che si intensifica in zone differenti delle città generando due condizioni completamente diverse: la città che esplode e la città che si contrae, con quasi nulla nel mezzo.

C'è stato un periodo in cui tutti noi sapevamo esattamente cosa fare: in molti abbiamo scritto manifesti dichiarando quello che volevamo realizzare e alcuni di noi sono riusciti ad attuare almeno in parte quelle dichiarazioni di intenti. A seguito dei cambiamenti culturali avvenuti negli ultimi quindici anni e a causa dei nostri stessi errori, però, la fiducia in quei manifesti e nelle nostre certezze è crollata. Oggi non si scrivono manifesti. Tutt'al più si descrivono città particolari nella speranza non tanto di sviluppare una teoria su ciò che occorre fare, quanto di capire come funzionano le città. In altre parole quelle convinzioni sono scomparse e ci vorrà molto tempo perché qualcosa di simile possa tornare. Molte persone in Inghilterra - e conosco bene le tendenze antiutopistiche di quel paese da quando studiavo lì, nel 1968 - direbbero «che liberazione!», ma l'assenza di spirito utopico è problematica forse quanto una sua dose eccessiva.

In questo dilemma resta sospesa una questione: se confrontiamo l'andamento economico dell'America e dell'Europa - andamento che ha subito un rapido declino a partire dagli anni '70 - con l'andamento della produzione di manifesti architettonici in questi paesi, vediamo che il punto di stasi è stato raggiunto proprio nel momento in cui abbiamo smesso di pensare. Questo momento coincide con quello in cui l'economia asiatica ha iniziato a crescere molto più rapidamente di quanto avessimo mai visto fino ad allora: una situazione tragica, a mio avviso, perché significa l'apoteosi finale della metropoli. Tutti noi sappiamo dalle statistiche che la città è diventata l'ambiente principale in cui la gente vive. Al momento del suo trionfo il nostro pensiero si è fermato e la partecipazione del settore pubblico nella definizione della città si è progressivamente ridotto.

Tra grattacieli e campi di riso

Non sorprende constatare che questa simultanea assenza di regole e velocità della costruzione generi, come nel caso della Cina, una città completamente nuova, in cui, ad esempio, l'incrocio stradale più importante si trova a meno di quattrocento metri dai campi di riso; in altre parole la metropoli e la non-metropoli si trovano in un rapporto di prossimità che non ha precedenti. Del vasto repertorio di tipologie rimangono solo il grattacielo e la baracca, sistemati all'interno di un impianto urbano apparentemente caotico. A Dubai il deserto è stato trasformato in città. Normalmente la nascita di una città è associata all'esigenza che un vasto numero di persone ha di vivere nello stesso luogo. Non è così a Dubai dove la riduzione degli introiti dovuti all'estrazione del petrolio viene compensato con l'incremento dello sviluppo insediativo. Di nuovo, assistiamo qui a una situazione in cui le motivazioni per la crescita della città sono del tutto nuove e non misurabili con gli standard tradizionali.

Nel 1990 i residenti che abitavano la città erano troppo pochi, così è stato incoraggiato l'afflusso di stranieri. Dubai consiste sostanzialmente di mare, deserto e sviluppo urbano - sviluppo urbano che è stato progettato sempre più verso il mare favorendo un linguaggio più ornamentale e rivolto al piacere che rispondesse alle richieste della città, cosa che ha rappresentato uno scambio di presupposti e di idee.

La città che osserviamo oggi non è più costituita dalla sostanza necessaria alla nostra sopravvivenza, ma di contenuti di fatto superflui, per i quali possono essere applicate nuove metafore. Non sorprende che al piano terra di un centro direzionale venga utilizzato il linguaggio del resort (il luogo di villeggiatura) - che ormai dà forma allo spazio pubblico - piuttosto che quello dello scambio delle idee. Per me la parola resort è molto importante perché il nostro modello di vita nella città si sta concettualmente spostando dal lavoro all'ozio e di conseguenza l'estetica della città si trasferisce da iniziative più serie alle condizioni del resort. Un resort non è un posto dove si vive, ma dove l'attività principale è il divertimento. Il paradosso dell'intercambiabilità fra città e resort è evidente in località di mare come quelle della Florida, dove la città stessa è la metafora per il resort. Sarebbe interessante capire se la vita delle persone all'interno di questi insediamenti sia migliore di quella degli abitanti di New York di trent'anni fa.

Un tempo la città veniva considerata un grande meccanismo e lo spazio pubblico era il suo terreno di confronto, di scambio e forse anche di compromesso. Ora, con lo slittamento dal pubblico al privato non c'è più quella base e ci si aspetta che il confronto si attivi altrove. Allo stesso modo non possiamo più tollerare il vuoto e la neutralità nella città, così ogni singolo centimetro della città è regolato e costituisce di per sé uno scenario; il risultato è la opprimente confusione che governa le città. Singapore per esempio ha un'estetica da resort combinata con la realtà di una città. Questo avviene non solo su scala urbana, ma a ogni livello. Per chi si interessa di politica, Berchtesgaden in Germania, noto per il rifugio-bunker che Hitler vi fece costruire e che ora è un resort, dimostra come le rovine del passato vengano sistematicamente eliminate in nome della storia e della memoria e rimpiazzate con più gradevoli dispositivi per ricordare, così che la sofferenza scompaia lasciando dietro di sé solo vaghi riferimenti. Da un lato, l'arte si espande ovunque, dall'altro perde la sua efficacia. E la protesta, naturalmente, trova un totale contenimento.

Il paradigma di Las Vegas

Più pulito è lo spazio pubblico, più alto è il suo grado di perfezione, e più è probabile che ai margini si manifestino la sofferenza e la pressione tra pubblico e privato. Si fanno oggi a parole e retoricamente innumerevoli rivendicazioni, che eravamo soliti esprimere attraverso l'architettura. Abbiamo trasformato la città in una superficie nella quale ogni singolo centimetro quadrato appartiene a un certo scenario, a una certa visione. In un contesto come questo non è ammesso che ci si comporti male, che si possa morire, chiedere l'elemosina, fare a botte, essere ubriachi. Quanto alle città antiche, eravamo in grado di convivere e di abitarle, senza che questo avesse conseguenze negative per noi.

Ora, invece, la città è l'opposto di una massa critica ed è centrata sul divertimento. Questo prosciugamento della città e di parte della sua linfa vitale non è forse tanto evidente come a Las Vegas, dove la simulazione di Venezia prima, e di New York poi, hanno infine dato luogo allo snaturamento della città, nel momento in cui uno dei temi di Las Vegas è diventato la città stessa. A Las Vegas c'è una sezione della metropoli in cui tutta la imprevedibilità urbana è stata non tanto addomesticata, quanto rimossa. In questa idea idilliaca in cui ognuno di noi sa come progettare una città, e nella nostra inconscia idolatria e insieme fiducia nel progetto, piuttosto che nell'utopia, siamo oggi messi di fronte a numerosi regimi di controllo; non da soli, ma insieme a quel popolo silenzioso e spesso invisibile che non partecipa a questo idillio, come le immagini della catastrofe di New Orleans hanno dimostrato.

(Courtesy of Rem Koolhaas.

Traduzione di Gabriele Mastrigli)